



L'ultima Prociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00

Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre

Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 55,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI

diretto da PIETRO CAPPELLARI

Dir. - Redaz. 24059 Ugnano BG - Via Provinciale 455 - Tel. 035.893127/035.893091

Fax 035.893123 - email: italoPilenga@europizzi.it/www.ultimacrociata.it

C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano Cordusio

Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

TERRA ROSSA!

L'8 Febbraio 2019 è andato in onda in prima serata, niente meno che sulla "famosa" RAI3, il film *Red Land - Rosso Istria* di Maximiliano Hernando Bruno. Il lungometraggio - che narra la tragica vicenda di Norma Cossetto e, più in generale, dell'olocausto del popolo istriano-dalmata - è stato salutato come una pietra miliare del lungo percorso di "riacquisizione" della memoria storica degli Italiani. Una memoria per decenni negata da chi fu protagonista e collaboratore di quella pulizia etnica o, più semplicemente, omettoso spettatore. L'intero "arco costituzionale" chinò la testa davanti alla tragedia del confine orientale italiano, per complicità diretta o per viltà. Per questo, l'ennesimo colpo di piccone su quel muro d'odio innalzato dalla *vulgata* resistenzialista non può non essere salutato come liberatorio. Ma ancora molta strada bisogna fare e sostare adagiandosi sugli "allori" non è certamente la soluzione migliore. Anche dopo questo "successo". Perché il problema del confine orientale non può certamente dirsi concluso. Anche il "successo" deve essere inquadrate. Vi è una legge dello Stato che riconosce le foibe e l'esodo istriano-dalmata come "dramma nazionale"; Norma Cossetto è insignita di Medaglia d'Oro al Valor Civile della Repubblica Italiana; già in passato, in TV, era andato in onda un film dedicato a questi eventi: *Il cuore nel pozzo* di Alberto Negrin (2005), di cui si ricorderà la partecipazione di Leo Gullotta. Quindi un "successo" da inquadrare in un "movimento progressivo" che da anni si registra, anche se non sono mancate polemiche, errori, intralci di ogni tipo. Volgari tentativi dei "gendarmi della memoria" di cercare di arginare il fiume che esonda, la diga che crolla, il muro che viene giù... seppellendoli. Ma questo deve far riflettere su come il dramma delle foibe sia ancora oggi ostaggio dell'odio politico e lo stesso Giorno del Ricordo rischi, da un momento all'altro, di essere cancellato dal primo Governo di sinistra che giunga al potere. Una situazione di precarietà sulla quale vigilare. Rimanere in armi, mai abbassare la guardia contro chi del tradimento della propria Patria ha fatto una missione di vita. Siamo abituati a non cullarci nelle "vittorie", per questo non esulteremo come molti hanno fatto dopo la messa in onda di *Red Land*, sebbene la cosa ci abbia fatto un immenso piacere. Alcune cose le vogliamo dire, senza timore di offendere nessuno, né sminuire il fatto in sé.

Il film oggettivamente non ci è piaciuto, perché non ci piacciono questo tipo di lungometraggi. Apprezziamo altri generi. Ma si entra così in giudizi soggettivi. Vogliamo, quindi, cercare un approfondimento "al testo". Prima di tutto, il contesto storico non è assolutamente chiaro. I dialoghi e le situazioni che si creano a Trieste tra gli Ufficiali italiani (ex-Regio Esercito si presume?), tra cui lo stesso papà di Norma Cossetto, non ci convincono, né convincono il telespettatore su quello che sta avvenendo in tutta Italia - e al confine orientale in particolare - dopo la proclamazione dell'armistizio. Ci fu una reazione dei fascisti; non poche Camicie Nere della Milizia si presentarono in armi per ristabilire l'ordine; la nascita dello Stato Nazionale Repubblicano (la futura RSI)... Di questo non si dice nulla. Del tutto campata in aria la scena dove i Carabinieri - Reali o no? - si recano alla ricerca di un "disertore" del Regio Esercito fuggito dalla sua unità dislocata in Balcania. Va da sé che nessun Carabiniere, nel Settembre 1943, cercò nessuno, soprattutto le decine di migliaia di "sbandati" - altro che disertori! - che dai territori occupati della ex-Iugoslavia cercavano di dirigersi verso le proprie case. Scena, quindi, "gratuita".

Altra cosa che ci ha lasciato profondamente perplessi è l'atteggiamento degli Italiani dell'Istria davanti all'armistizio. Nel film in tutti si fa luce l'idea che debbono andare via ora che il Regio Esercito non esiste più, come se si trattasse di una terra occupata da loro! Ma questo è assurdo! Nessuno pensò mai di andare via dopo l'8 Settembre! Nessuno nemmeno poteva ipotizzare che quella terra non fosse la loro, non fosse l'Italia, e che sarebbero fuggiti! Perché? Erano terre abitate da secoli da Italiani, non certamente paragonabile alla situazione che si viveva, ad esempio, nel Governatorato di Dalmazia. Eppure, dopo l'8 Settembre, il film ci presenta gli Italiani come consapevoli di dover abbandonare l'Istria. Rimaniamo senza parole per questa grossolana forzatura che introduce a ben altre "storture". Altra chicca, che non poteva mancare, è l'accusa che il capo partigiano slavo fa agli Italiani di aver proibito la lingua slovena durante il Ventennio, come a riproporre una sorta di "correttivo giustificativo" all'odio degli Slavi, che porterebbe - come sostengono alcuni istituti della Resistenza ed associazioni neopartigiane - a "comprendere" il perché dello sterminio del popolo istriano-dalmata. No. Noi non comprendiamo un bel niente. Sia chiaro. Questa tesi giustificazionista - non a caso portata avanti da chi, quei massacri, li farebbe volentieri anche oggi - non trova riscontro nella realtà dei fatti ed è stata finalmente archiviata anche dall'ultimo discorso del Presidente della Repubblica, che ha evidenziato come la pulizia etnica slavocomunista non fu «una ritorsione contro i torti del fascismo». E con questo non vogliamo certamente avallare l'italianizzazione forzata della regione portata avanti dal Regime, ma anche prima della Marcia su Roma! Infatti, la nazionalizzazione delle minoranze è sempre stata una politica eseguita da tutti gli Stati del mondo, anche contro gli Italiani. Ma di questo nessuno si è mai scandalizzato. E tagliamo

(segue a pag. 2)

Il centenario della fondazione dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia



Nel Gennaio 2019 è ricorso il centenario della costituzione dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia, un'organizzazione politico-militare creata a Roma dal futurista e Ufficiale dei Reparti d'Assalto Mario Carli, che si irradiò soprattutto a Milano, dove sorse la figura carismatica del futurista e valoroso combattente delle Fiamme Nere Ferruccio Vecchi.

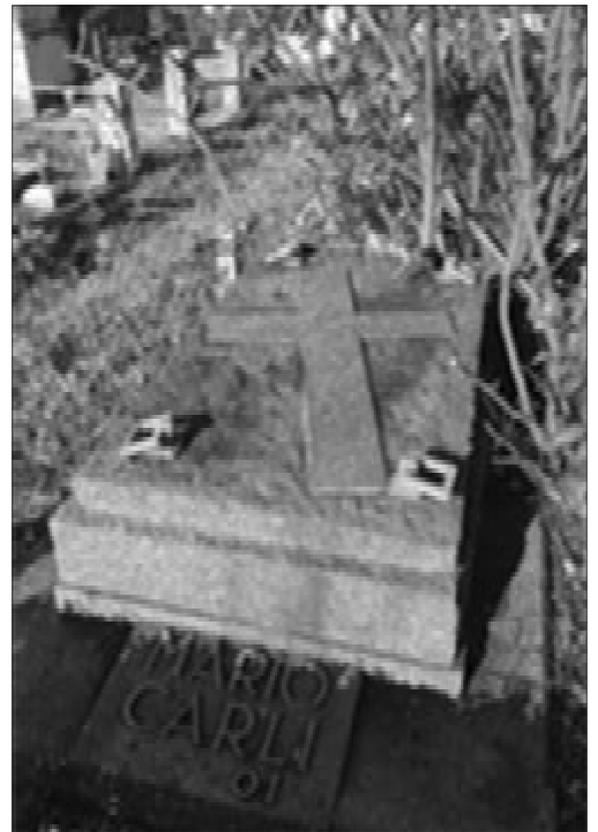
L'arditismo fu uno dei quattro movimenti "diciannovisti", che si contraddistinse, fin da subito, dalla simbiosi con il futurismo politico e per l'azione spregiudicata di piazza che impose fin dalla sua prima comparsa. Prima di tutto contro il massimalismo trionfante, che sembrava allora travolgere tutto e tutti, nell'imminente attesa messianica della rivoluzione bolscevica e della proclamazione della dittatura del proletariato.

L'arditismo e il futurismo, in quel 1919, confluirono nel neonato movimento fascista, portandovi tutte le loro caratteristiche politiche e "coreografiche", concretizzando nell'azione di piazza spregiudicata l'essenza stessa del loro essere "militi politici". Il Comitato pro Centenario, nella ricorrenza del centesimo anniversario della fondazione dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia, si è recato al Cimitero Verano di Roma dove ha posto

una rosa rossa sulle tombe di Achille Billi e Mario Carli.

Billi, già Bersagliere della RSI, reduce dalla difesa dei confini orientali, militante del MSI e della rinata Associazione Nazionale Arditi d'Italia, venne trovato morto a Roma nella mattina del 5 Aprile 1949. Si parlò chiaramente di un'esecuzione; mandanti e autori probabilmente da ricercarsi tra gli Slavo-comunisti che popolavano un campo profughi romano. Ma il Questore di Roma si "salvò in calcio d'angolo" riuscendo a presentare il fatto come suicidio, cui pochi crederono. Il Comitato pro Centenario ha voluto così ricordare la memoria di uno dei primi attivisti romani dell'A.N.A.I., lanciando un progetto di ricerca storica che si ripropone - finalmente! - di fare chiarezza su un fatto criminale sepolto tra le cronache di un tempo.

Infine, il Comitato si è recato al cospetto della tomba del Cap. Mario Carli - recentemente restituita al culto con un intervento di manutenzione straordinaria - onorando il leggendario combattente della Grande Guerra decorato di Medaglia d'Argento e di Croce di Guerra al Valor Militare, sansepolcrista, Legionario fiumano, giornalista, poeta e romanziere, deceduto il 9 Settembre 1935 dopo una grave malattia, la cui memoria si era inabissata.



Restituita al culto la tomba di Mario Carli

In occasione del 130° Anniversario della nascita del futurista ed Ufficiale dei Reparti d'Assalto Mario Carli (30 Dicembre 1918), una delegazione del Comitato pro Centenario 1918-1922 guidata da Pietro Cappellari ed Andrea Viventi si è recata al Cimitero Monumentale del Verano in Roma. Infatti, nelle settimane scorse, dopo una ricerca condotta da Cappellari, era stata individuata la tomba di Carli, il fondatore dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia e tra i più straordinari interpreti dell'arditismo militante, deceduto a Roma il 9 Settembre 1935, a soli 46 anni. Il sepolcro, sconosciuto ai più, era in stato di abbandono da oltre un decennio e completamente ricoperto dai rovi, tanto da non essere neanche più visibile. Nella mattina del 5 Dicembre 2018, una delegazione del Comitato ha quindi provveduto ad una completa manutenzione straordinaria del manufatto, restituendolo al culto.

La riconsacrazione del sacello è stata fatta attraverso la solenne lettura del *Primo appello alle Fiamme* che Carli scrisse su "Roma Futurista" il 30 Settembre 1918, alla vigilia della fine della Grande Guerra: "Ormai noi abbiamo una missione - scriveva l'Ufficiale -

L'Italia ha creato gli Arditi perché la salvino da tutti i suoi nemici. Bisogna sperare tutto e chiedere tutto agli Arditi. Il nostro pugnale è fatto per uccidere i mostri esterni ed interni, che insidiano la nostra Patria. Bisogna esser fieri di questo divino compito. Del resto, che cosa vi è di più italiano, di più vivo, di più futurista che il Corpo degli Arditi? [...] Gli Arditi sono dunque la vera avanguardia della Nazione. Avanguardia in guerra, per ora. Oggi si batte contro l'Austria. Domani, tornando alla vita, costruirà con altre armi, ma con lo stesso coraggio antesignano, i nuovi valori della politica, dell'arte e della ricchezza nazionale". La breve cerimonia di riconsacrazione del sepolcro si è conclusa con il sacro rito del "Presente!".

Il recupero della figura di Mario Carli - che fu anche Legionario fiumano, sansepolcrista e fiero interprete del "fascismo intransigente" - rientra tra le attività promosse dal Comitato pro Centenario 1918-1922 per il 100° di fondazione dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia (1° Gennaio 2019). Il Comitato, nelle prossime settimane, si propone di organizzare una cerimonia al Verano dove sarà ricordato pubblicamente il valoroso Ufficiale - decorato anche di Medaglia d'Argento al Valor Militare - e nel contempo saranno riscoperte le sue doti di letterato al servizio della Patria.

Dopo tanti anni, Roma e l'Italia intera si ricongiungono con uno dei suoi figli migliori.

Ufficio Stampa
Comitato pro Centenario
1918-1922

Con don Ugo Carandino commemoreremo tutti i nostri Caduti e Martiri nella Chiesa Sacratio di Paderno di Mercato Saraceno domenica 9 giugno alle ore 12. Ricorderemo, ad un anno di distanza dalla sua dipartita il nostro amato segretario Arnaldo Bertolini

Recensendo un libro che rivelerebbe - condizionale d'obbligo - talune pretese "avventure" di Don Paolino Beltrame Quattrocchi, deceduto nel 2009 alla veneranda età di quasi cent'anni, "L'Osservatore Romano" ha intitolato tale recensione: *L'uomo che ispirò don Camillo*. A Don Paolino, quale importante membro dell'esiziale rete spionistica anglo-badogliana "Nemo", abbiamo dedicato vari articoli che rendono scontata la conoscenza del personaggio da parte dei lettori che hanno avuto la pazienza di seguirci. Senza dover perciò riandare al già scritto, cominceremo a dire che pur condividendo nella sostanza un certo parallelismo fra i due Don, non per questo concordiamo riguardo ai pretesi fatti narrati e anche per quanto riguarda il titolo. Iniziando da quest'ultimo - ai fatti passeremo poi - si vorrebbe far credere che Don Paolino avrebbe ispirato Guareschi "per la creazione del celebre personaggio di Don Camillo" (sic). Ciò, erroneamente ritenendo che i due si fossero conosciuti a fine a guerra, nel centro d'accoglienza della Pontificia Opera Assistenza di Pescantina (Verona), punto di ristoro per gli ex prigionieri in rimpatrio dall'estero, dove effettivamente ebbe a transitare, di ritorno dal lager, Giovannino Guareschi. L'errore sta nel fatto che Guareschi, nella sua breve tappa a Pescantina, si rifocillò e seguì poi una messa casualmente officiata da Don Paolino e non più altro. È invece per contro acclarato che il primo approccio fra i due si svolse il giorno di Natale del 1954, quando Don Paolino, spinto dalla curiosità di conoscere Guareschi, allora detenuto nel carcere di Parma a seguito della sfortunata contesa con De Gasperi, indusse il Cappellano del carcere a darsi malato per sostituirlo nella celebrazione della funzione natalizia. A questo primo espediente, degno di Don Camillo, Padre Paolino aggiunse l'inclu-

Ulteriore capitolo dell'infinita saga "Nemo"



sione nell'omelia finale di un velato riferimento a un precedente scritto natalizio di Guareschi, allusivo subito recepita dallo scrittore. Dopo la funzione, i due si appartarono in riservato colloquio del quale non si sarebbe saputo nulla se Guareschi non avesse scritto all'amico e condirettore al "Candido", Alessandro Minardi, di aver scoperto nel fine allora a lui sconosciuto Don Paolino, il vero Don Camillo. Escludendo che Don Paolino abbia avuto tempo e voglia di raggiugnare Guareschi sui suoi numerosi intrighi, l'affinità accennata a Minardi, sembrerebbe più



che altro riferirsi agli espedienti usati da Don Paolino al fine d'incontrarlo. Data anche per scontata una loro certa sintonia politica e religiosa, resta che all'epoca dell'incontro, i personaggi del piccolo mondo guareschiano, erano già stabilmente fissati nei loro specifici caratteri. Come Guareschi scrisse a Minardi, se avesse immaginato un Don Camillo meno campestre, in questo particolare caso gli avrebbe abbinato la singolare dialettica di Don Paolino. "Caso", questo, senza però alcun nesso col piccolo mondo, rozzo e agreste, della Parrocchia di Brescello ma, semmai, con la storica basilica abbaziale parmigiana di S. Giovanni, originaria sede pastorale di Don Paolino. Tutta un'altra storia insomma, rispetto ai collaudati personaggi che hanno dato notorietà mondiale a Guareschi. Lasciando i "se" per passare ai fatti riferiti in articolo, stupisce non poco leggere che: "Nel 1944 padre Paolino si recò personalmente a Salò, al Ministero della Guerra, ottenendo la sospensione della pena capitale per ventisei partigiani parmensi". Il fatto accennato dal foglio vaticano, risaliva all'Aprile 1944, e non risulta che Don Paolino, molto indaffarato all'epoca a tessere la maglia parmense della rete Nemo, abbia svolto significativi ruoli circa le sospensioni di condanne capitali inflitte dal Tribunale Militare, a partigiani renitenti alla leva, sorpresi in armi in una loro base di montagna. Mentre la mitografia resistenziale ama sostenere che l'atto di clemenza fu dovuto a una protesta effettuata nel giorno del processo da un gruppo di donne, cronache e documenti d'epoca diversamente attestano che furono le locali Autorità repubblicane, Capo della Provincia e Questore, a indurre in già benevolmente incline Mussolini a far sospendere le esecuzioni. È quanto risulta, fra l'altro, dagli atti della Corte d'Assise Straordinaria di Parma la quale, giudicando il Capo della Provincia dell'epoca, Ugo Leonardi, gli riconobbe le più ampie attenuanti per "aver compiuto atti di umanità come ad esempio la salvezza di 35 condannati a morte". Leonardi si era, infatti, appellato in tal senso alla Segreteria del Duce fin dal 19 Aprile, precedendo sia la manifestazione delle donne, sia la sentenza del Tribunale Militare. Oltre a Leonardi, chi s'impegnò altrettanto a fondo per la salvezza dei partigiani a giudizio per renitenza, fu il Questore di Parma, Alberto Bettini, riuscendo a far intervenire il Ministro dell'Interno Buffarini Guidi, direttamente presso Mussolini. La sospensione delle pene, non ancora pienamente risolutiva rispetto alle condanne capitali emesse, fu di lì a poco integrata da una speciale amnistia. Provvedimento che Pisenti aveva nel cassetto al fine di ridurre taluni eccessivi rigori del Bando Graziani - emanato senza tener conto del caotico momento storico determinato dal sovrapporsi di straordinari eventi bellici, politici e istituzionali - proponendo il principio, poi accettato, di ravvedimen-



to quale sanatoria per i reati di renitenza e diserzione nell'intero periodo 9 Settembre 1943 - 25 Maggio 1944. Anche se Don Paolino può, forse, essersi in parte, speso nel frangente in veste di ex-Cappellano militare, non per questo gli si può riconoscere *d'emblee* il merito di un così articolato processo sfociato addirittura in amnistia; amnistia pensata, voluta e appoggiata da concordate pressioni sul Duce, dai Ministri di Grazia e Giustizia e dell'Interno, Pisenti e Buffarini Guidi. Tutto ciò senza trascurare le Autorità parmensi, Leonardi e Bettini, tempestivamente intervenute a sensibilizzare le superiori gerarchie. Iniziative politiche e umanitarie, talmente apprezzate da Mussolini, da indurlo a disporre il trasferimento del Questore Bettini alla Questura di Milano perché vi esercitasse la sua funzione col tatto e la lungimiranza manifestate a Parma. Tornando all'"Osservatore", l'articolista proseguiva infilando perla dopo perla riportando che: "In altre occasioni (Don Paolino) intervenne presso il carcere di Parma a favore di alcuni condannati a morte con l'accusa di connivenza al fascismo. È il caso di Pietro Barilla che diventò suo intimo amico e nel dopoguerra finanziò molte delle sue numerosissime opere assistenziali". Il Barilla in oggetto era appunto l'industriale dell'omonimo pastificio avviato dal padre, Riccardo, che allora dirigeva ancora l'azienda. Se è vero che Pietro Barilla fu come tanti altri incarcerato all'avvento

della "liberazione", non per questo fu poi condannato a morte o ad altra pena, non avendo in realtà mai subito alcun processo. L'intricata vicenda sulla quale la giornalista si è andata malamente ad avvitare, risulta molto più complessa e articolata. Per rendersene conto, gli sarebbe bastata leggersi quanto narrato dal "signor Pietro", familiarmente così chiamato dai dipendenti, in una lunga intervista rilasciata a Francesco Alberoni, intervista poi approdata in libreria in veste di biografia di Pietro Barilla, già fruibile al tempo della recensione. Sull'argomento, Pietro narrò ad Alberoni che il suo arresto per collaborazionismo fu assurdamente dovuto al rinvenimento di un biglietto di auguri natalizi da lui inviato a un Ufficiale tedesco preposto al controllo della produzione e distribuzione viveri. Riducendo all'essenziale la sua esperienza carceraria, il signor Pietro si limitò a citare generiche cattiverie subite, e dovute per lo più a "vigilacheria umana" specie da parte di suoi già servili adulatori. Non mancò comunque di confermare che effettivamente Don Paolino aveva "non poco" contribuito alla sua liberazione, aggiungendo però che fu il futuro Sindaco comunista di Parma, Primo Savani, a disporre il suo rilascio dopo averlo brevemente interrogato. Trattasi di quel tal Savani del quale già avevamo avuto occasione di trattare in precedenza, come personaggio non estraneo alla rete Nemo, insieme all'intero vertice del Comando Unico partigiano Est Cisa di cui era parte. Pertanto, se Don Paolino contribuì "non poco" alla liberazione di Pietro Barilla, non può che essersi servito di Savani a conferma

di una radicata solidarietà targata Nemo. Resta tuttavia da chiarire il particolare concernente la presunta condanna a morte, evitata grazie alla mediazione di Don Paolino. Per quanto se ne sa, il solo Barilla che a quel tempo rischiò effettivamente la vita, fu invece il padre del signor Pietro, Riccardo, quale vittima di sequestro da parte partigiana. Stando sempre al narrato di Pietro ad Alberoni, il padre fu rapito da individui armati, evidentemente al corrente di un suo programmato tragitto in auto nella provincia. Bloccato e prelevato alla periferia di Langhirano, fu poi condotto in zona partigiana, in Alta Val Parma. Su questo episodio, il signor Pietro stranamente omette di citare un precedente intervento di Don Paolino a favore del padre. Fatto di cui poco o nulla si sarebbe saputo se non avesse provveduto in proposito lo stesso Don Paolino tramite una lettera inviata ai famigliari di Pietro, nel frattempo deceduto, dove faceva sapere, fra altre cose, che "tra l'Agosto e il Settembre del '44 Riccardo Barilla suo padre, venne preso in ostaggio dai partigiani. Io, già da tempo ero coinvolto negli alti vertici della Resistenza a diretto contatto con il generale Cadorna, Pietro che era al corrente delle mie 'amicizie pericolose' venne subito a chiedermi d'interessarmi per il riscatto di suo padre. Attraverso un carissimo amico, il Maggiore dei Carristi Max Casaburi, potei effettuare la mediazione". Pleonastico aggiungere che anche il Maggiore Casaburi, Comandante militare clandestino della Piazza di Parma su designazione di Cadorna, era anch'egli membro della rete Nemo come luogotenente di Don Paolino. Questa tarda rivelazione, non colima, però, con quanto confidò Pietro ad Alberoni sull'argomento: "Gli fecero scrivere un messaggio rivolto a me in cui si diceva che ai partigiani servivano soldi e che se volevo vederlo libero glieli dovevo portare io. Fu una vera cattiveria. Avevo firmato un documento (presso il Comando SD di Parma, ndr) che mi condannava a morte nel caso fosse stato provato il nostro aiuto (ai partigiani, ndr). Volevano i soldi? Qualcuno poteva ritrarli in città. Invece dicevano che dovevo portarli personalmente. Allora sono andato verso la montagna in bicicletta, tanti soldi in una borsa e glieli ho dati". Se così è stato, sorge allora la domanda in cosa sia allora consistita la pretesa mediazione di Don Paolino, giacché condizioni peggiori non gli potevano essere imposte visto che, prima del sequestro, Pietro e Riccardo, si erano impegnati come altri imprenditori locali, a non fornire aiuto ai partigiani a storno di estreme conseguenze. In quale maggior rischio poteva incorrere Pietro, se non nell'azzardarsi in zona partigiana, sorvegliata e perlustrata da forze avverse, portando con sé un'ingiustificabile somma di denari? Incongruenza appianabile solo dando credito alla voce che vedeva nel riscatto il male minore a fronte di una ben più pesante condanna a morte per collaborazionismo, avendo l'azienda eseguito commesse militari per conto del nemico. Pena minacciata, o già emessa, dal delegato all'amministrazione della giustizia partigiana Ovest-Cisa, Avvocato Druso Parisi, notoriamente aduso ad abbondare in fatto di sentenze capitali. Ed è forse a questa dissonanza fra detto a posteriori e non detto, che si deve la sviante narrazione su fatti e persone del quotidiano della S. Sede.

Franco Morini

(continuazione e fine nel prossimo numero)

f ATTIVA LA PAGINA FACEBOOK **f**

DALLA PRIMA • DALLA PRIMA • DALLA PRIMA

corto, non volendo parlare degli squadristi ante-marcia sloveni e croati e neanche del fatto che ben pochi sloveni, nel dopoguerra, quando ne ebbero la possibilità, chiesero il ripristino del loro cognome slavo! Sia detto per inciso: mai durante l'intero "infausto" Ventennio si registrarono episodi di pulizia etnica contro le minoranze slave. Ma andiamo oltre, soffermandoci sul "personaggio" che non poteva mancare: il Professore "compassato", pacifista, disilluso, magari pure democratico ed antifascista. Quel suo incedere, quel suo intercalare del tutto fuori contesto, sono stati il "bollino" che ha sdoganato il film. Quella sua morale non poteva mancare: la pace, la guerra... e la "tessera per il pane" con cui ha giustificato l'adesione totalitaria al fascismo degli Italiani. Penoso? Beh, ognuno di noi si sarà fatto un'idea su questa "melassa" politicamente corretta. Comunque: personaggio e dialoghi inventati e del tutto fuori luogo in un film che narra le vicende del confine orientale. E si capisce il perché questo lungometraggio è andato in onda, mentre *Il segreto di Italia* di Antonello Bellucco (2014), di bel altro respiro, è stato "censurato" nonostante una mobilitazione senza precedenti. Potremmo, quindi, concludere subito. Ma il film, come è evidente, lascia in sospeso la questione orientale. Ossia l'italianità dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Un'italianità che va difesa, anche e soprattutto oggi, quando certe "resistenze" vengono meno e anche la lingua italiana torna a "suonare" sulle quelle terre che furono di Roma e di Venezia... su quelle terre che sono Italia!

Pietro Cappellari

AVVISO IMPORTANTE

Chi desidera visitare la Chiesa di Paderno è pregato di accedere ai contatti della pagina web www.ultimacrociata.it o inviare una mail a info@ultimacrociata.it

Codice IBAN del c/c dell'Associazione da utilizzare per i vostri contributi:

IT91 X030 6924 2081 0000 0001 833

intestato a:

ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI
INTESA SAN PAOLO SpA

Franco Morini è uno dei più abili e seri ricercatori parmensi. Suoi gli studi che, tra l'altro, hanno smontato le leggende antifasciste sulle cosiddette "barricate di Parma" del 1922. Ma Morini è anche famoso per una inquietante inchiesta durata un decennio sulla cosiddetta Rete "Nemo", un'organizzazione di spionaggio britannica inserita nelle strutture della RSI - e non solo - che ebbe un ruolo importante durante le ultime ore della Repubblica Sociale Italiana e dei suoi uomini. Già in passato, colpiti per le rivelazioni di Morini e convinti della serietà della ricerca, pubblichiamo uno stralcio della sua inchiesta, in cui ci dilungammo sulla figura di Pino Romualdi e del suo comportamento in quelle drammatiche ore di "crepuscolo". Lungi da noi esprimere giudizi di merito su questa o quella persona, le evidenze di Morini e le responsabilità che investirono i più alti gerarchi della RSI negli ultimi giorni della Repubblica, ci spinsero ad una riflessione. Una riflessione contro la quale insorsero convulsamente alcuni "romualdiani", tanto fedeli al loro capo che non esitarono ad offenderci. Posti, però, davanti al dilemma dei documenti e della ricostruzione storica di Morini da confutare, batterono in ritirata rancorosi come si addice ai destro-nazionali smascherati per quello che sono: degli antifascisti di destra. Morini, ora, ci dona questo ultimo capitolo della "saga" e, nonostante la lunghezza, abbiamo deciso di pubblicarlo integralmente (in due puntate), certi che riscuoterà l'interesse dei nostri lettori e darà spesse volte al nostro giornale. Ovviamente, come sempre, rimaniamo a disposizione di tutti coloro che intenderanno, con documenti alla mano, confutare le tesi espresse da Franco Morini.

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

www.ultimacrociata.it
info@ultimacrociata.it

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno

COMANDANTE ARMANDO SANTORO: PRESENTE !!!

Nella notte del 14 gennaio è andato avanti il Presidente dell'Unione Nazionale Combattenti della RSI di Milano, Armando Santoro.

Erano in molti a salutarlo con il braccio destro teso, romanamente come lui aveva espressamente richiesto, all'uscita dalla chiesa di San Gioachimo in via F. Filzi la mattina di mercoledì 16. C'erano gli iscritti e i simpatizzanti dell'U.N.C.R.S.I. di Milano, fondata dall'indimenticato Vincenzo Costa, e c'erano gli splendidi ragazzi di Memento che hanno ricevuto da lui il testimone insieme all'Associazione Culturale "Continuità". Sarà questo passaggio di consegne un impegno di fede profuso costantemente alla memoria e all'omaggio ai nostri caduti che non dovrà venire mai meno.

Lo sta a testimoniare il lavoro continuo e l'amore con il quale da alcuni anni, le 900 tombe raccolte nel Campo 10 al Cimitero Maggiore di Milano-Musocco vengono curate una per una dai giovani volontari.

L'ultimo pensiero espresso da Armando ad un anziano camerata, che era andato a trovarlo poco prima che spirasse nell'ospedale ove era stato trasportato ormai con poche speranze, è stato rivolto ai nostri martiri, ai noti e agli ignoti del Campo 10, che dovranno essere ricordati come sempre era stato fatto da lui e prima di lui senza interruzione, anche come quando, lui ricordava, nel primo dopoguerra la visita a quelle misere tombe era un'impresa quasi eroica dovendo sfidare, nella civilissima Milano, la canea rossa che si divertiva ad assalire i famigliari dei morti con insulti e lazzi vergognosi.

Ma chi era Armando Santoro: un fascista, classe 1928, che ad agosto 1943 abbandonò bruscamente gli studi presso il collegio Rosmini di Stresa, sul lago Maggiore, quando un suo insegnante si presentò in aula annunciando trionfalmente: "i nostri alleati hanno bombardato Milano". Armando reagì con sdegno, lanciò in faccia a quel vigliacco la cartella e tornò a Milano.

Aderì ancora quindicenne come Fiamma Bianca alla Squadra d'Azione Ettore Muti e, quando essa si trasformò in Legione Autonoma Mobile nel marzo 1944, falsificando la data di nascita, partì con il primo contingente per la zona di impiego nel cuneese. Lo testimonia il fatto che nel ruolino della Legione Armando viene indicato come Ardito classe 1927, data che solo così gli avrebbe permesso di raggiungere i 16 anni minimi per l'arruolamento. Limone Piemonte, Cuneo, Monferrato, Val d'Ossola, i presidi sull'autostrada Milano-Torino: Armando non era mai mancato.



Lo troviamo la sera del 25 aprile 1945 di servizio alla Prefettura di Milano mentre assiste alla partenza di Mussolini per Como. Si rifugiò poi nel lodigiano ma il nascondersi non gli si addiceva e pochi giorni dopo tornò a casa sua dove fu immediatamente arrestato rimanendo in cattività fino a settembre, quando le esecuzioni sommarie erano pressoché terminate, anche se non erano finite le vendette partigiane della Volante Rossa per cui ogni notte prudentemente cambiava domicilio. Fu chiamato ancora per il servizio militare e dal 1951, rientrando nella vita civile, esercitò con successo la professione di agente di commercio. Aderì alla fondazione dell'Unione Nazionale Combattenti Repubblicani di Milano, creando con altri negli anni '80 l'Associazione d'Arma Fiamme Nere, che raggruppa i combattenti della Muti, Brigate Nere e Guardia Nazionale Repubblicana. Divenutone presidente, dopo la dipartita del suo fraterno camerata della Muti Ettore Cappelletti e di Aldo Arcari, si dedicò con immutata fede ai due sodalizi testimoniando coerentemente con la sua militanza il significato di Fedeltà e Onore.

La sua ultima apparizione in pubblico, già in precarie condizioni di salute, fu il 20 ottobre 2018 in occasione dell'inaugurazione della nuova sede di "Continuità" in via Govone 35 a Milano e del passaggio del testimone all'associazione Memento.

Anche in questa occasione, con poche struggenti parole e una forte emozione ebbe a dire al folto pubblico:

"Voglio solo ricordare i nostri caduti che eroicamente ed orgogliosamente hanno combattuto sino all'ultimo. Quando mi ritornano in mente i visi dei primi presidenti dell'Unione, quando io non potevo neanche aprire bocca perché avevo 17 anni, mi commuovo fino a distruggermi. Ragazzi, voglio solo dirvi che ricordare i nostri caduti è un dovere."



Foto della bara fuori della chiesa per la chiamata del Presente con il labaro dell'UNCRSI ed il gliardetto delle Fiamme Nere.

AL CAMPO DELLA MEMORIA IN RICORDO DEI MARTIRI DELLE FOIBE

Sabato 9 Febbraio 2019, una folla commossa si è raccolta al Campo della Memoria - Sacario dei Caduti della RSI di Nettuno (Roma) per ricordare i Martiri delle Foibe. Una data, certamente non scelta a caso, che richiama l'anniversario della proclamazione della Repubblica Romana di Garibaldi e Mazzini, nonché il giorno in cui giurarono le Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana.

Il Campo della Memoria, grazie all'attivismo del Dott. Alberto Indri, nuovamente protagonista nella difesa dell'italianità in un giorno così importante e drammatico per la storia nazionale. Un luogo-simbolo che tramanda alle generazioni future le storie di chi ha difeso la libertà e l'onore d'Italia e - mai dimenticarlo - ha combattuto sacrificando la propria vita in difesa dei sacri confini, minacciati in quel tragico 1943-1945 dall'invasione dei partigiani slavo-comunisti. Anche grazie al loro contributo

l'Istria e il Goriziano rimasero italiane, fino all'ultimo giorno di guerra, quando - ammainata la mai sconfitta bandiera della RSI - queste terre furono invase dai titini che sfogarono la loro rabbia e il loro odio politico contro gente indifesa, cui nulla poteva essere imputato. I crimini contro l'umanità di cui si macchiarono i partigiani non temono confronto e rimangono come monito per chi, ancora oggi, si nutre di odio politico.

Al Campo della Memoria presenti anche l'On. Borghesio e l'On. Signorelli e, in rappresentanza ufficiale del Comune di Anzio, l'Assessore Gianluca Mazzi. Il saluto finale al Dott. Pietro Cappelletti che, ricordando il monito di Mazzini, ha chiesto la fine dell'odio politico e indicato ai presenti il futuro, simboleggiato da due bambini che sorridenti si rincorrevano sul prato verde del Campo, al cospetto della grande X di marmo bianco, simbolo della Decima MAS.



COMUNICATO STAMPA L'Altare della Patria: Dopo la Vittoria

Il Comitato Pro Centenario ha organizzato un incontro di studio e di ricerca presso il Vittoriano a Roma, tenutosi il Primo Dicembre 2018.

Il Prof. Massimo Fulvio Finucci e la D.ssa Clarissa Emilia Bafaro hanno introdotto i presenti al tema "Da Vittoriano ad Altare della Patria", con l'obiettivo di inquadrare "La Propaganda come Arma per la Vittoria".

Sono stati presi in esame i luoghi simbolici presenti sul Monumento evocativi della Grande Guerra, quali l'Altare della Patria, la Cripta del Milite Ignoto, il Sacario delle Bandiere, il Museo della Marina Militare e la Terrazza del Bollettino della Vittoria. In silenzio e in modo disciplinato, secondo le regole dettate dalla Sacralità dello spazio, si è dato svolgimento al tema previsto, tenendo conto delle alte finalità del Comitato nascente.

Si è inteso, secondo modalità scientifiche promuovere un'interpretazione simbolica di determinati elementi d'epoca, presenti sul Monumento. La metodologia adottata consente un'esperienza della conoscenza. Un modo per prendere possesso, agendo sul campo, di uno spazio dedicato all'Italia e così fortemente voluto dagli Italiani di sempre. L'Operazione si inserisce nella prospettiva del Dipartimento Studi e Ricerca ed è orientata alla realizzazione di un ciclo di conferenze con struttura corso, sul modello della formazione continua, tale da aggiornare le personali basi professionali. Obiettivo: Fare Ordine.

A Noi che siamo fieri di Essere Pro Centenario, nella certezza del Futuro, chiaro e netto dichiariamo: Sarà Nostro Impegno Capitale promuovere l'Italiano Valore e rendere Onore, con passo romano, all'Opera d'ingegno dei Nostri Padri.

Massimo Fulvio Finucci
e D.ssa Clarissa Emilia Bafaro

TERNI, 75 ANNI FA: COME INIZIO' LA GUERRA CIVILE

In ricordo dei Caduti della RSI Carlo Orsini e Francesco Conti

Il Ternano, nell'Autunno 1943, era stato colpito da pesanti incursioni aeree angloamericane, ma la RSI teneva saldamente in mano il territorio, nonostante si fosse registrata in alcune zone montuose ed isolate la presenza di "sbandati". L'estrema moderazione portata avanti dal Federale di Terni Alberto Coppo e dallo stesso Capo della Provincia Pietro Faustini aveva lasciato nel "limbo" la problematica. Del resto, nessuna attività concreta svolgevano questi "sbandati" e, si pensava, il tempo avrebbe riassorbito gran parte dei "macchiaioli", restituendoli alla vita civile.

Sulle montagne si aggiravano alcuni renitenti alla leva della RSI che erano del tutto alieni da una visione di lotta armata. Speravano solo nella immediata fine della guerra per tornare nelle loro abitazioni. Tuttavia, insieme a loro, si aggiravano per queste contrade centinaia di Slavi, fuggiti dai campi di concentramento all'indomani dell'8 Settembre, animati da un profondo odio contro l'Italia e dalla convinzione di essere ancora in guerra contro il nemico della propria Patria. Al loro fianco, anche alcuni comunisti ternani, intenzionati a scatenare la guerra civile nella visione del prossimo trionfo del comunismo "rigeneratore". Una miscela esplosiva che le Autorità della RSI sottovalutarono. In fin dei conti, nulla aveva fatto presagire che le bande potessero fare un qualsiasi salto di qualità e fomentare la guerriglia. Per questo, quando il 23 Gennaio 1944, un gruppo di partigiani - mai identificati con certezza - oc-



cupò la piazza centrale del piccolo paese di Polino, al confine con provincia di Rieti, vi fu più curiosità che paura. Cosa volevano? Pochi seppero dare una risposta. Non la seppero dare neanche i cinque fascisti del locale Distaccamento della GNR che assicurava l'ordine pubblico e il sostentamento della popolazione, impegnati in quel giorno in lavori per-

sonali. Tuttavia, quelle armi così ostentate consigliarono a qualcuno di allontanarsi precauzionalmente dal paese. E fu un'iniziativa che salvò loro la vita. Infatti, i ribelli - probabilmente indirizzati da una spia - prelevarono dalle loro abitazioni, davanti gli occhi terrorizzati dei propri famigliari, l'Avv. Carlo Orsini e il Mil. Francesco Con-

ti, trascinandoli in piazza: furono fucilati sommariamente davanti un muro. Dopo che gli spari avevano squarciato l'irreale silenzio di quei monti, davanti ai corpi senza vita dei due fascisti rimasero solo le grida e i pianti dei piccoli figli che avevano visto uccidere come delle bestie i propri genitori.

Nessuno ha mai saputo con certezza il perché di questa duplice fucilazione - che lasciò senza padre otto ragazzi, tra cui alcuni bambini ed un infante di pochi giorni -, né chi compì un'azione che ebbe la condanna della popolazione, tanto è vero che, nel dopoguerra, sui due monumenti ai Caduti eretti a Polino si volle sempre riportare i nomi di Orsini e Conti. Caduti anch'essi per la Patria.

A tanti anni di distanza, una delegazione del Comitato pro 75° Anniversario della RSI in Provincia di Terni - accompagnata da Giuseppe Conti, figlio del Martire di Polino - ha depresso sul luogo della duplice fucilazione tre rose rosse legate con un nastro tricolore.

Il Comitato, nella speranza che gli autori di queste "gesta" possano avere finalmente un nome, nei prossimi giorni chiederà al Sindaco di poter posizionare una lapide che fissi nella memoria collettiva la zona dove avvenne il fatto di sangue. Un episodio terribile che segnò l'inizio della guerra civile in queste contrade e che si è voluto ricordare nel nome della pacificazione nazionale, perché l'amor di Patria possa sconfiggere per sempre l'odio partigiano.

Pietro Cappelletti



IL MIO 8 SETTEMBRE

Nel risistemare in archivio alcuni vecchi numeri del trimestrale MONTEROSA della nostra amata IV^a Divisione Alpina, la "Divisione di Ferro", troviamo su una copia del maggio-giugno 1989 un articolo degno di essere ripubblicato anche dopo quarant'anni.

Si tratta di una testimonianza semplice e genuina di un Autiere Alpino della Compagnia Trasporti, Roberto Stocchi, poi combattente sul fronte sud in Garfagnana, che ricorda così la tragica data dell'armistizio. La sera del famigerato 8 settembre mi trovavo a Lubiana al cinema teatro quando la pellicola si interruppe e una voce ordinò a tutti i militari italiani di rientrare alle rispettive caserme.

Eravamo completamente all'oscuro di quanto stava succedendo, ma avrebbe dovuto metterci in guardia il fatto che già dal 1° settembre una divisione corazzata germanica si era attestata a Vergonico, tra Lubiana e Postumia, nonostante che, essendo stata dichiarata la zona provincia italiana, i reparti tedeschi non avevano il diritto di transitare senza espressa autorizzazione delle nostre autorità. Per giunta un battaglione di Alpini tedeschi si accampò vicino alla nostra caserma la sera dell'otto. La mattina del 9 il Comando di Corpo d'Armata si squagliò e, dopo due intimitazioni di resa, in quattromila, quanti eravamo, soli in terra straniera, senza ordini, senza informazioni su quello che stava accadendo, traditi dai superiori comandi e nell'impossibilità di fare fronte ai tedeschi, come pure ai partigiani, comprendemmo che la parola d'ordine era quella di arrangiarsi. Al comando del colonnello Bambagini ci arrendemmo senza colpo ferire e finimmo in Germania come I.M.I.

(Internati Militari Italiani) abbandonati da tutti, compresa la Croce Rossa che non ci considerò mai come prigionieri di guerra. Fummo fatti salire su un treno, cinquanta per vagone, e, dopo un viaggio allucinante durato cinque giorni, arrivammo a Mepen sul confine dell'Olanda. Sostammo tre giorni fuori dal Lager VI C (mia matricola il N° 55267) per dare il tempo ai prigionieri russi che vi si trovavano di sloggiare per essere portati nella Slesia a scavare carbone nelle miniere.

Dopo tre mesi, assillato dalle continue "conte" che ci tenevano lunghe ore in piedi e allo scopo di poter mangiare un po' di più accettai di andare a lavorare. Mi trasferirono a Osnabruch in Westfalia dove, in 1300 prigionieri di tutte le razze, fummo impiegati in una grande officina, una vera Babele, dove venivano rabberciati e trasformati a gasogeno gli autocarri recuperati sui vari fronti. Tralascio il racconto degli apocalittici bombardamenti talora anche con bombe al fosforo e altre da 1000 chilogrammi a scoppio ritardato.

Dopo sei mesi arrivò al campo un giornale. "La Voce della Patria" che ci informò che si stava ricostituendo un esercito italiano per combattere gli invasori. Accettai l'invito e finii, per mia fortuna sempre con la penna, alla Divisione Monterosa che tanto bene si è comportata. Facemmo quello che ci diceva il cuore e il nostro senso dell'onore.

L'Italia era dove una la sognava e l'abbiamo servita con umiltà ed onore in grigioverde. Siamo ritornati al combattimento quando ormai si profilava cupa e certa l'ombra della sconfitta, dando una lezione di stile apprezzata della stesso nemico.

Norberto Bergna



IL MITO DELL'EUROPA

Esistono libri legati ad aspetti trascurati, superficiali o inesistenti: opere destinate ad un immediato oblio. L'elenco sarebbe lungo nella nostra "società liquida", post-ideologica, omologatrice, apparenza esteriore perfetta del tipo umano oggi dominante.

Il livello comunicativo è da tempo dominato, e fortemente controllato, da media e da social vizati da solipsismo autoreferenziale volti a tratteggiare un'immagine parcellizzata e mistificata della dimensione storica presente. E' dunque necessario riconoscere e porre all'attenzione di un ampio pubblico di lettori non passivi un'opera sicuramente in grado di offrire, sulla base di una precisa Weltanschauung, possibilità concrete, sia dal punto di vista teorico che operativo, capace di superare i limiti dell'attuale contingenza in tutti i suoi aspetti di decadenza e di annientamento della dimensione profonda. Si tratta di *Il Mito dell'Europa* di Gabriele Adinolfi, pubblicato lo scorso ottobre 2018 per i tipi di Soccorso Sociale.

La riflessione politica e metapolitica dell'Autore si distende, con coerenza e continuità lungo un arco cronologico che, a partire dagli anni '60 del Novecento, giunge all'attuale epoca attraversando esperienze e scenari geopolitici differenti quanto imparagonabili, ma sempre annizzati e affrontati secondo superiori principi non condizionati da situazioni meramente contingenti.

Già in un'opera pubblicata nel 2002, *Nuovo Ordine Mondiale*, Adinolfi fornisce una descrizione morfologica, nitida, rigorosa e di taglio, potremmo dire, scientifico, del sistema-mondo così come si presentava dopo l'ingloriosa caduta dell'Impero sovietico, con la conseguente fine del "secolo breve" e l'auspicata, da parte del pensiero unico dominante, "fine della storia" all'insegna di una presunta pax americana. Si trattava, a ben vedere, di un disegno confezionato a tavolino, atto a coprire il reale progetto di quell'momento storico: l'idea di un controllo globale sul pianeta da parte dell'imperialismo a stelle e strisce. Scriveva Adinolfi:

[...] se mai vi sarà resistenza spirituale di stampo tradizionale fronte alla mondializzazione, essa non potrà essere organizzata, collettiva e massiccia [...] non potrà assolutamente fondarsi sui modelli preconfezionati. Dovrà essere intuita e concepita da persone che abbiano un centro e, quindi, rispondono a parametri eterni, e che siano soprattutto capaci di scindere gli archetipi, immutabili, dalle loro espressioni secolari, che sono invece mutabili.

La riflessione antropologica e storica porta l'Autore a chiare conclusioni: non è possibile adattare strumenti critici del passato per affrontare lo scenario presente, né pretendere di dar vita a gruppi movimenti e associazioni fondati su logiche datate o su tensioni d'ordine emotivo o psicologico, destinati a fare il gioco di chi vuole mantenere l'opprimente e asfissiante situazione in atto. Non basta dichiararsi "contro". E' necessario, in primo luogo, riformare sé stessi imponendosi alle negatività di cui ognuno si rende complice, poi elaborare strategie di largo respiro nella consapevolezza che per superare l'attuale fase non basterà la durata di una generazione;

Viviamo un'epoca di trasformazioni rapide e radicali oltre qualsiasi aspettativa.

Quella che viene definita Globalizzazione è contrassegnata da una rivoluzione tecnologica che si è riversata sulle concezioni stesse di tempo

e di spazio, sui mercati, sulle frontiere, sull'immaginario, sul linguaggio e sulla comunicazione. [...] Una rivoluzione che ha inciso sul nostro quotidiano non meno di quella industriale o di quella elettrica e ha cambiato profondamente il nostro modo di relazionarci fra di noi, fino a produrre mutazioni antropologiche profonde e forse definitive.

A questa rivoluzione se ne aggiungano altre: le esplosioni demografiche terzomondiste e i declini demografici nel nord di un mondo sempre più interrelate e in continuo movimento. Risulta così necessario, in un mondo il cui asse si è trasferito dall'Atlantico al Pacifico, prendere atto della posizione marginale, da un punto di vista geopolitico, dell'Europa, ed agire di conseguenza nella consapevolezza del tramonto del vecchio concetto di sovranità nazionale e dello spessore continentale, o almeno subcontinentale, che ogni soggetto, che si voglia autonomo e libero, deve possedere. Si tratta di distinguere, secondo le categorie elaborate da Carl Schmitt, l'amico dal nemico, superando, in termini rivoluzionari, le anguste e forvianti prospettive di individui, gruppi o movimenti che, pur affermando di voler riscattare la piena so-

vrantà dei popoli, concretamente rischiano di fare il gioco, per una sorta di perversa eterogenesi dei fini, del nemico storico dei popoli stessi, non riconoscendo nella dimensione europea l'unica, qui e ora, potenzialità di riscatto, da una decadenza che appare inarrestabile.

Il Mito dell'Europa è un'opera leggibile a livelli diversi, ma organici e strettamente collegati fra loro. In primo luogo è una sentita e sincera autobiografia politica e, insieme, spirituale non solo dell'Autore ma, si potrebbe dire, di un'intera generazione di militanti, non del tutto perduta e annullata dal "sistema" dominante. La si può intendere, poi, in parallelo, come ricerca-riscoperta delle autentiche e fondanti radici dell'Europa, a partire dalla dimensione mitica, intendendo il Mito quale luogo della verità originaria ed incontaminata, passando per la Grecità e la Romanità classica il cui spirito venne raccolto e rinvigorito dall'Impero sacro e germanico col suo anelito universalistico difeso in armi dalla tradizione ghibellina, rivolto ad un superiore principio di Imperium ed Auctoritas, in grado di rendere organici ed orientati i destini dei singoli popoli, diversi e con identità specifiche, ma "fusi e non

confusi", per usare un'espressione di Meister Eckhart cara ad Adinolfi, nel supremo contesto europeo.

Ma *Il Mito dell'Europa* è anche la storia delle tendenze europeiste sempre presenti nei Movimenti nazional-rivoluzionari degli Anni trenta, ripresi durante la Guerra del 1939-1945, e nei decenni successivi alla catastrofe, fino ai nostri giorni. Già durante il conflitto era stato superato l'angusto orizzonte dei piccoli nazionalismi d'origine ottocentesca, nel nome di una Nuovo Ordine Europeo, che sarebbe stato realizzato se fossero state sconfitte le forze oscure e nichiliste dell'occidente demoe-plutocratico e dell'oriente materialista sovietico.

I riferimenti, sempre pertinenti, offerti a tal proposito da Adinolfi sono ad intellettuali, politici e militanti di altissimo rilievo quali, fra gli altri, Franco Aschieri, Filippo Anfuso, Adriano Romualdi, il belga Jean Thiriart con la sua Jeune Europe, finalizzata alla ricerca di una superiore sintesi, al di là di ogni campanilismo suicida, nel nome della creazione di un Impero dall'Atlantico agli Urali.

Accanto alla prevalente parte propositiva, che pone nel giusto rilievo varie iniziative già da tempo in essere nella direzione di una rivoluzione europea, quali il Progetto Riconquista, il Centro Studi Polaris, Eur-Hope, iniziative non legate a particolari contesti nazionali, il libro di Adinolfi presenta anche una pars destruens volta ad evidenziare la vacuità e l'insignificanza oggettiva sia di un sovranismo sterile, se legato a dimensioni e logiche "bottegai", sia di un europeismo superficiale, difensore dell'attuale "Unione Europea", il cui ruolo e la cui funzione non possono in alcun modo essere equiparati alla superiore Idea di Europa. E' appena il caso di notare, infatti, che l'UE, entità burocratica asservita agli interessi apolidi dell'alta finanza, non rappresenta affatto la continuità storica del mito d'Europa, allo stesso modo in cui la cancelliera Merkel non rappresenta tout court la Germania. Risulta dunque chiaro come entrambe le prospettive (il piccolo sovranismo populista e il europeismo di qualche ormai superata e sedicente élite) portino alla medesima conseguenza: dare corda e forza a chi agisce, Regno Unito e Stati Uniti in primis, per scardinare ed annullare ogni prospettiva di riscossa e di riacquisizione di centralità dell'Europa stessa.

I cambi che è necessario apportare al corpus europeo, anche nelle sue istituzioni e nelle sue funzioni, sono quindi profondi, non si possono limitare al funzionamento degli organi, ma devono contribuire a fare emergere lo spirito identitario e la solare tradizione dei padri; devono condurre a sinergia nella complementarietà, ovvero esaltare le differenze che entrano in armonia; si deve assumere auctoritas e imperium e, infine, rappresentare tutte le classi anziché prestarsi all'offensiva dall'alto che tende a eliminare i produttori e a schiavizzare i salariati. Ci si deve, infine, dotare di piena consapevolezza, di autonomia militare, di Potenza satellitare, per entrare in gioco tra i players del pluralismo asimmetrico della nostra era globale.

L'obiettivo indicato e auspicato da Adinolfi è dunque di risvegliare una coscienza europea solo apparentemente oggi sopita. E' necessario, in questo senso, non limitare l'azione a livello politico, economico o istituzionale. Risulta, infatti, imprescindibile una trasformazione antropologica, esistenziale e spirituale, in grado di riconquistare ciò che è da sempre: la consapevolezza di un destino capace di accomunare tutti i popoli europei nella loro centralità rivolta ad un superiore principio imperiale. Così come non è contraddittorio sentirsi interamente nel contempo Liguri o Veneti e Italiani, allo stesso modo è possibile per un Italiano, un Greco o un Ungherese, considerarsi, a tutti gli effetti, e non per mere ragioni di nascita o d'anagrafe, spiritualmente Europeo.

Il cammino, e questo il nostro Autore non lo nasconde, sarà lungo e, probabilmente, arduo e tortuoso. Ma è già stato iniziato. La nostra Europa ha 2500 anni di Storia; l'Idea che la supporta è, come tale, eterna. L'alternativa è passiva accettazione del declino e colpevole asservimento al nemico.

Giuseppe Scalici

LIBRO E MOSCHETTO

Offerte per i Caduti della RSI, abbonati al giornale

Abbonati. Euro 25. Girardi Paolo (Conegliano TV), Romboli Enea (Cesena FC), Umena Remo (Roma), Bertola Ursula (Sanremo IM), Ballerini Franco (Rignano Flaminio RM), Cairati Franco (Magenta MI), Caligaris Ermanno Mario (Trieste), Gavelli Laura (Faenza RA), Romei Giovanna (Imola BO), Del Buono Gianni (Chieti), Battaglia Eugenio (Quiliano SV), Regazzi Italo (Imola BO), Zauli Adolfo (Bologna), Dongiovanni Gaetano (Imola BO), Bucciero Ettore (Bari), Tofani Giuliana (Sanremo IM), Pelamatti Luigi (Darfo Boario Terme BS), Cortigiani Oreste (Murlo SI), Russo Giuseppe (Giardini Naxos ME), Boriani Gabriella - Stoico Aldo (Bologna), Bortolotti Adele (Pavia), Pesce Franco Chiaro (Imola BO), Dini Pietro (Udine), Olmi Silvano (Tarquinia VT), Cardia Marco Antonio (Tortoli NU), Scaramuzzone Agostino (Roma), Branchetti Abati Franco (Reggio Emilia), Polese Silvano (Martellago VE), Bobbio Claudio (Genova), Macrelli Roberto (Riccione RN), Ferruzzi Santa Tina (Imola BO), Bernardi Nardello Alba (Arsiero VI), Mecacci Raffaele (Colle Val d'Elsa SI), Rossi Mario (Roma), Mancini Natale (Sogliano al Rubicone FC), Fino Antonio Luigi (Bari), Abis Angelo (Cagliari), Iacovoni Roberto (Roma), Cocchi Angela (Bologna), Reato Caterina (Venezia), Giori Ugo (Rovereto TN), Mazzeo Gambarelli Leone (Cairano AV), Fenu Meneghini Gaetano (Genova), Trancolini Cesare (Bologna), Zanettini Alberto (Traversetolo PR), Manzotti Giorgio (Treviso), Conti Giovanni (Terni), Pelizzoni Ottone (Monfalcone GO), Schioppa Fabrizio (Mestre VE), Caluzzi Roberto (Cordenons PN), Villa Omar (Sotto il Monte BG), Giorgi Emilio (Roma), Dazzan Umberto (S. Vito al Tagliamento PN), Petri Alessandra (Spoltore PE), Pasi Oldo (Ravenna), Siciliano Mario Cosimo (Villa Castelli BR), Granata Agostino (Cologno al Serio BG), Malfettani Pierfranco (Genova), Cinelli Paolo (Ancona), Marchi Fiori Piero (Cene BG), Bortolon Gianni Castellotto di Brenzone VR, Cortesi Marco (Bergamo), Verbi Giorgio (Martellago VE).

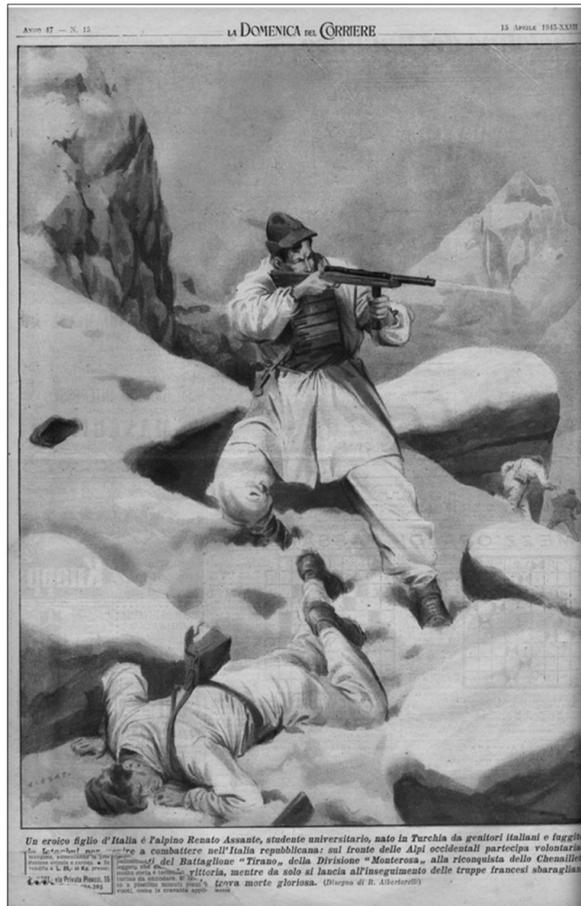
Sostenitori. Euro 50 e oltre. Tentori Mariadele (Lecco LC), Dal Pezzo Maria (Roma), Masini Renato (Cento FE), Tosetti Bruno (Legnano MI), Ferrari Claudio (Milano), Argelli Tomaso (Cervia RA), Di Michelangelo Sergio (Chieti), Bologna Marzio (Torino), Carella Alberto (Forlì FC), Pellegrini Gianmichele (Cuneo), Sonogo Luciano (San Vendemmiano TV), Bisio Massimo (Fresonara AL), Teoni Micucci Paolo (Brescia), Emiliozzi Lino (San Ginesio MC), Luccaroni Ermanno (Brescello RE), Barlozzari Stefano (Massa Martana PG), Castiglioni Giovanni (Desio MB), Pernice Italo (Torino), Pappalardo Benedetto (Guidonia RM), D'Angelo Angelo (Cesena FC), Valpiani Giorgio (Forlì), Gazzaniga Mario (Voghera PV), De Vecchi Stefano (Mizzole VR), Stori Guido (Poggio Rusco MN), Leardi Giorgio (Genova).

Offerte per i Caduti, per la chiesa ed il giornale

Renato MASINI di Cento FE, offre in memoria dei Martiri di Spazzate Sassatelli	€ 50,00
Alberto CARELLA di Forlì FC, offre in memoria della madre Vittoria	€ 100,00
Luciano SONEGO di San Vendemmiano TV, offre in ricordo di Federico Perin	€ 50,00
Francesca REVELLI BUZZI FERRARI di Roma, perché l'Ultima Crociata continui a ricordare il sacrificio degli appartenenti alla RSI	€ 500,00
Giorgio VALPIANI di Forlì, offre in memoria del padre Amleto, del fratello Sergio e di tutti i Caduti RSI	€ 100,00
Alessandra Petri di Spoltore PE, in memoria di Maria Giuseppina Belli	€ 26,00

Abbonamenti e offerte giunte in Redazione al 28 febbraio 2019.

Ci scusiamo con il sig. Giancarlo Camerani per l'errore di attribuzione della sua offerta da noi erroneamente riferita al fratello mentre nell'intenzione del sig. Camerani la stessa era destinata a ricordare il padre Stefano, maresciallo pilota del II Gruppo Caccia RSI.



Un eroico figlio d'Italia è l'italiano Renato Anasini, studente universitario, nato in Turchia da genitori italiani e fuggito in Svizzera, per combattere nell'Italia repubblicana; sul fronte delle Alpi occidentali partecipa volontariamente al Battaglione "Tirano", della Divisione "Monterosa", alla riconquista dello Chemallin. Il 14 aprile 1945, mentre da solo si lancia all'assalto all'insediamento delle truppe francesi sbaragliate, viene ferito mortalmente. Il 15 aprile, trova morte gloriosa. (Disegno di G. Adinolfi)

L'Ultima Crociata - Anno LXIX - n. 2 - Febbraio-Marzo 2019
 Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
 Direttore responsabile: Guido Giraud; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattrice: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima-crociata.it
 Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.
 Impaginazione: Giovanni Mazzini - Stampa: Nuova Grafica snc. Imola.
 Chiuso in tipografia il 4 marzo 2019.